

Secolo XIX - 14 maggio 1962

APPLAUDITA AL «DUSE» UN'INTERESSANTE COMMEDIA DI VITALIANO BRANCATI

# DON GIOVANNI INVOLONTARIO



Alberto Lionello ed Eros Pagni in una scena del primo atto della commedia di Vitaliano Brancati

Una cosa salta subito agli occhi: la quasi totale assenza di rughe in una commedia di venti anni fa. Ogni qualvolta il discorso ritorna su Vitaliano Brancati si affacciano da ogni parte i motivi polemici che hanno agitato la sua vita di narratore e di commediografo, l'anticonformismo, le grane con la censura, il caldo amore per l'isola (Brancati nacque a Pachino, vicino a Siracusa) e la critica obiettiva contro certi caratteri siciliani, i problemi del sesso così crudemente esposti nel «Bell'Antonio», il «gallismo» come fenomeno meridionale. Sono quasi otto anni che lo scrittore è morto e a ogni sua rilettura, come oggi in questo «repêchage» drammatico, saltano fuori i motivi genuini che hanno alimentato tanta narrativa recente; e in particolare tanto cinema. Peccato, si osservava a proposito di un film di successo, sembra ideato da Brancati, ma manca la sua mano a ritrarre e a dialogare. C'era il suo umore, ma la mediazione non era così pungente, estrosa e provveduta. Bisogna stare attenti, riscoprendo il Brancati di dieci, quindici o vent'anni fa, di non confonderlo con i suoi debitori di oggi.

«Don Giovanni involontario», rappresentato la prima volta nel marzo del 1943 al «Teatro delle Arti» di Roma, debellò, per merito di Bragaglia, la censura fascista e mostrò come potevano stridere e mordere gli acidi della satira. Il suo protagonista Francesco Musumeci è un prodotto dell'orgoglio sessuale che vanta numericamente la propria efficienza e fa, di questi successi, una questione di prestigio. Tra le esortazioni di un padre millantatore e le smancerie di una femmina insoddisfatta, Francesco è spinto quasi a forza nella strada delle prodezze amatorie. Si dà da fare, favorito da un aspetto fisico piacente. Schiere di donne entrano ed escono dalla sua vita: e neppure per un minuto egli dubita della sua capacità di distribuire piaceri, strazi, rimpianti, furor e ammirazione. Solo alla fine si apprende che egli è stato superato, proprio

sul piano dei risultati brutali, da un tipo insignificante, suo vecchio compagno di scuola; e che in realtà i suoi personali tormenti, le inquietudini e le sofferenze hanno superato quelle delle tante donne chiamate a costituirsi come parti lese al giudizio finale. Fallimento reso più amaro dal passare veloce degli anni, dalla vecchiezza che guasta anche i ricordi nel tentativo di spremere le ultime soddisfazioni. Anche l'orgoglio capitola nel sogno: e non già contro il demone in veste di pubblico accusatore, ma contro l'angelo custode che imposta la difesa sulla vanità e l'inconsistenza dei peccati. Restano, del vagheggiato banchetto, poche briciole. Dongiovannismo da quattro soldi, che non merita neppure le fiamme dell'inferno. La materialità brutta aggredisce alla fine della commedia quando il vecchio Francesco Musumeci, masticando una salsiccia, ostenta di nutrirsi della sua stessa carne. La svolta brusca, impregnata nell'amarrezza tipica di Brancati, riscatta anche teatralmente l'ultimo atto che, dei tre, è il più debole. Brancati aveva grosse e felici intuizioni teatrali: ma le sviluppava con il segno corto dell'aneddoto, con un frasario feroce e candido che è lo strumento della sua irritazione polemica.

Alla commedia, difficile proprio per la sua strutturazione spezzata, bisognava dare non solo continuità di racconto, ma definizione ambientale e risonanze isolate. Ora, a chi spetta il merito di avere composto uno spettacolo così stringato, preciso di stile, tutto attraversato da vene d'ironia, popolato di caratteri, spigoloso di conflitti? La regia è firmata da Gianfranco De Bosio e Paolo Giuranna. Al primo, che curò già l'edizione torinese di alcuni mesi or sono, va probabilmente attribuita l'impostazione generale, il coordinamento degli episodi e anche il clima provinciale che condiziona tutto, fatti e persone. Al secondo bisogna dare atto di avere caricato la macchina spettacolare con gusto attento e straordinaria diligenza.

Si è visto, questo suo lavoro, nel ritmo della recitazione, nelle cesure fra quadro e quadro e nei collegamenti morbidi, in una ricerca di dati personali e di felici soluzioni espressive. Bisogna dire che le scene di Emanuele Luzzati, ingegnose nel risolvere i mutamenti ambientali, di una qualità pittorica saporosissima, sembrano suggerire certi toni di regia, perfettamente fusi con il disegno, i colori degli arredi, la particolare illuminazione. E nella stessa direzione agiscono, persino con suggestioni elettroniche, le musiche di Sergio Liberovici.

Commovente l'accoglienza del pubblico che ha salutato Lionello, all'apertura del sipario, con un applauso che sembrava non dovesse avere più fine: un applauso che voleva dire solidarietà, amicizia, comprensione. che ha colto l'attore quasi di sorpresa, facendogli tremare le prime battute sulle labbra. Alberto Lionello ha risolto con l'autorità dell'interprete ormai maturo e completo, perfettamente consapevole, il terzo carattere importante delle sue stagioni genovesi: Francesco Musumeci, il dongiovanni brancatiano, depositario di un «gallismo» atavico, brancolante fra la noia, l'illusione dell'attivismo fisico, la tristezza del disgusto. Personaggio complesso che l'attore ha rilevato con forza, nell'arco completo delle diverse età, nella mutevolezza delle reazioni, nei divertenti umori contraddittori, nel fallimento morale e nell'isolato declino. Intorno al protagonista un coro di attori preparatissimi: Eros Pagni nella figurina umile dell'amico Rosario, lavorata con eccellente umanissima misura; Nico Pepe in quella del padre vanaglorioso e fissato dei suoi trascorsi galanti (un ritratto azzeccato al primo colpo); Karola Zoepgni in quella della madre, custode trepida della compattezza familiare. Lucilla Morlacchi ha offerto a Wanda il suo volto bellissimo e una vitalità stimolante, modulata sui toni del risentimento e dell'ironia; Giulia Lazzarini (Claretta) ha ancora composto una di quelle sue personcine delicate, fatte di sensibilità e di pericoloso equilibrio; Paola Mannoni ha tratteggiato Giulietta, fatalona provinciale in vena di rivincita. Con l'esordiente Delia D'Alberti, impertinente e deliziosa servetta, vanno ancora citati Luigi Carubbi, che con il suo invecchiato Gorgoli ha dato sapore a una delle scene più belle della commedia, Gino Bardellini nell'abito inappuntabile del demone, Giorgio De Virgiliis in quello dell'angelo, Emilio Cappuccio (il tenente), Dina Braschi e Giulia Stancanelli, Arrigo Forti, Vittorio Penco, Carli e Fortunato. Un «cast» scelto con sagacia e mosso con abile precisione. Successo caldissimo, con applausi a scena aperta e un'infinità di chiamate. Repliche.

C. M. Rietmann